



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

7 / 2018



## Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità

di redistribuire il lavoro

(Parte prima)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno n. 7/2018

Perché ripubblicare a vent'anni di distanza *Quel pane da spartire? Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*. Perché da tempo è esaurita la ristampa, ma soprattutto perché il bisogno che aveva allora sollecitato la sua scrittura è ancora del tutto insoddisfatto. Anzi, da molti di vista, come c'era da aspettarsi, la situazione è ulteriormente peggiorata. Nel 1997 ci si lamentava del fatto che gli intellettuali critici e gli stessi partiti di sinistra portassero avanti le loro proposte di cambiamento come "un'orchestra stonata", rifiutandosi di affrontare le contraddizioni esistenti tra i provvedimenti per cui si battevano, e che affastellavano sincreticamente nei loro programmi. Oggi la confusione si è radicata addirittura nella mente dei singoli che portano avanti progetti che nella realtà somigliano a mosaici impazziti.

In passato coloro che si battevano per il reddito di cittadinanza "sapevano" quello per cui lottavano e cercavano di formularlo in modo coerente, anche se nel testo abbiamo sottoposto quella formulazione ad una serrata critica per la sua intrinseca contraddittorietà. Oggi coloro che brandiscono questa proposta soffrono della più grave confusione, proponendo con quel nome le prosaiche indennità di disoccupazione, per di più imposte nella forma del *workfare*, che non ha nulla a vedere con la natura positiva della conquista di quell'indennità a inizio Novecento. Il *workfare* – per intenderci, l'*obbligo* di svolgere attività *gratuite* per ricevere un reddito di sussistenza – implica che il disoccupato sarebbe tale per furbizia, o perché schizzinoso – la Fornero

direbbe *choosy* - riguardo al tipo di lavoro disponibile. In tal modo si propone con un nome altisonante un istituto imbastardito dall'ideologia liberista contro la quale, i sostenitori dell'indennità di disoccupazione a suo tempo si batterono, perché troppo simile ai lavori coercitivi del passato e tale da aggravare la concorrenza tra lavoratori.

Analogamente si è imbastardito il riferimento ai cosiddetti "lavori socialmente utili", che pure abbiamo criticato nella sua formulazione razionali. Chi li propugnava negli anni settanta e ottanta, lo faceva nella convinzione che potessero essere messi in moto solo da una *spesa pubblica aggiuntiva*, dalla quale sarebbe dovuto scaturire un reddito aggiuntivo in grado di generare un effetto moltiplicativo. Oggi chi li propone, come contropartita di un fantomatico "reddito di cittadinanza", li concepisce con la stessa impronta culturale dei *lavori forzati* del passato.

Se coloro che ritengono di poter affrontare la crisi in cui ci dibattiamo da quarant'anni con le loro proposte avessero studiato un po' le vicende del Novecento, saprebbero che quelle che a loro paiono vie percorribili oggi per risolvere i problemi, *sono già state ampiamente battute da quando la crisi è cominciata, sfociando in fragorosi fallimenti*. Come potrebbero i lavori socialmente utili di oggi imposti gratuitamente ai disoccupati produrre effetti diversi da quelli che fecero scandalo negli anni ottanta e novanta? Solo perché ora a proporli sono dei soggetti politici nuovi? Come potrebbero i tentativi di creare lavoro per i disoccupati dare risultati diversi da quelli della legge 285 del 1977, della legge Treu del 1997, del programma Garanzia Giovani varato nel 2013 a livello europeo e dello stesso Jobs Act di renziana memoria? Per una presunta maggiore serietà di chi è oggi al governo?

Si tratta di chimere! È probabile che perfino sulla legge Fornero e sui trattamenti pensionistici si finisca col determinare – senza rendersene conto - un disastro, portando a compimento i danni già fatti da Amato,

---

Dini, Maroni, e dalla Fornero, nella convinzione di porre rimedio a quegli “abusi”.

Se i nuovi responsabili della cosa pubblica avessero sentito parlare del problema della *coazione a ripetere*, saprebbero che non basta la buona volontà, e tanto meno l’onestà, per affrontare i problemi che ci stanno travolgendo. Come sottolineò Barbara Epstein nel 2001, la peculiarità della storia recente sta nel grado di discontinuità tra una generazione e l’altra. Ogni generazione ignora le vicende di quelle precedenti. I giovani pensano: ‘dobbiamo reinventare tutto da capo’. È una iattura, perché così ogni generazione pretende di poter ripartire *da zero, come se la storia stesse appena cominciando*. Ma visto che nella condizione umana ognuno può procedere solo dalla cultura ereditata, reinterpretandola più o meno criticamente, e approfondendo la natura dei problemi che ha determinato, la nuova generazione che pretende di creare il nuovo dal nulla “finisce col *ripetere esattamente gli stessi errori di quelle che l’hanno preceduta*”.<sup>1</sup> Un’evoluzione che ha investito da allora l’Europa intera, che pretende di risolvere la crisi con ricette economiche avanzate dai conservatori addirittura ad inizio Novecento.

In *Quel pane da spartire* abbiamo cercato di collocare l’interpretazione della crisi che stiamo attraversando nel contesto storico che l’ha prodotta. Un passaggio che la società non ha ancora compiuto nei venti anni (!) trascorsi dalla sua pubblicazione.

Lo svolgimento della riflessione si articola in quattro passaggi.

Il *primo* definisce analiticamente la natura della disoccupazione, criticando il ricorso approssimativo a questa categoria.

---

<sup>1</sup> *Il bianco e il nero, Intervista a Barbara Epstein di Marco d’Eramo, Il manifesto, 21.4. 2001.*

Il *secondo* affronta una ricostruzione storica delle vicende del lavoro passando dapprima per la fase del trionfo della borghesia, la Grande Crisi degli anni trenta e l'imperioso sviluppo conseguente alla cosiddetta "rivoluzione keynesiana".

Il *terzo* si sofferma sulle proposte che hanno circolato tra le forze progressiste negli ultimi decenni e sulle ragioni della loro contraddittorietà.

Il *quarto* approfondisce i molti risvolti della strategia di redistribuzione del lavoro, dimostrando che costituisce l'*unica* soluzione possibile ai nostri problemi sociali.

# Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità

di redistribuire il lavoro

(Parte prima)

Roma 1997

Giovanni Mazzetti

## INDICE

### *Premessa*

Quel pane da spartire

### *Introduzione*

Il nocciolo della questione - L'impossibilità di espandere il lavoro: stato stazionario o crisi? - Come battersi per la redistribuzione del lavoro? - La necessità di una teoria

### *Parte prima* Preliminari

#### **1. Il primo scoglio da superare**

La disoccupazione e il senso comune - La disoccupazione come contraddizione - Gli inutili appelli alle responsabilità

#### **2. Il processo di riproduzione del lavoro e i suoi momenti**

Il momento dei bisogni - Il momento dell'oggetto del lavoro - Il momento degli strumenti del lavoro - Il momento della forza-lavoro - L'insieme dei quattro momenti

### *Parte seconda* Verso una comprensione dell'attuale disoccupazione di massa

#### **3. Lavoro e capitale**

La forza-lavoro come merce - Ciò che è implicito nel rapporto mercantile - Il lavoro come forza produttiva del capitale

#### **4. La ricchezza del capitale e i limiti della sua riproducibilità**

Il predominio della forma valore - Lavoro necessario e accumulazione - I limiti propri del rapporto di valore

#### **5. Il problema dell'innovazione tecnica**

Il problema nella sua forma astratta - Lavoro risparmiato e lavoro reimpiegato - I presupposti dell'incremento della produttività del lavoro - I motivi dell'innovazione tecnica come fatto strutturale - Che fine fa la forza-lavoro resa disponibile?

## **6. La rivoluzione keynesiana e la soluzione del problema connesso al continuo aumento della produttività**

Il rifiuto della contraddizione - Una fede nella produttività - Quando la fede nella produttività ha un senso - L'emergere del problema della domanda - Come il mancato consumo può limitare la produzione - La duplice natura del rapporto di denaro - Risparmio e riproduzione sociale - Il problema del salvadanaio - Ma è sempre possibile investire su scala allargata? - Il capitale tra riproduzione presente e riproduzione futura - Il problema dell'abbondanza di capitale - Il bisogno di una nuova misura della ricchezza

## **7. Lo sviluppo dello Stato sociale**

Misura e natura del cambiamento - Mutamenti di atteggiamento nei confronti della disoccupazione - Verso una politica del pieno impiego - La questione a monte della politica del pieno impiego - Il passaggio cruciale verso il pieno impiego - Il potere proprio dello Stato sociale - Necessità del deficit - Il problema del denaro con cui pagare il deficit - Crescita del deficit e debito pubblico

## **8. La crisi dello Stato sociale e il ripresentarsi della disoccupazione di massa**

L'arricchimento garantito dallo Stato sociale - I limiti propri dello Stato sociale - Il precipitare della crisi - Il reimporre del rapporto mercantile - Perché la crisi dello Stato sociale era inevitabile

## **Parte terza** Quali rimedi alla disoccupazione di massa?

### **9. Il problema delle priorità strategiche**

Un motivo suonato da una orchestra stonata - Perché è necessario imparare ad ascoltare - Un quadro generale delle forze che si battono contro la disoccupazione

### **10. Il reddito di cittadinanza**

Una confusione da evitare - Un possibile elemento contraddittorio - Un'obiezione spesso avanzata dai sostenitori del reddito di cittadinanza - Il reddito garantito e le attività utili - La libertà che cerca di esprimersi attraverso il reddito garantito - Perché non è possibile cominciare dal reddito - Il punto debole della proposta del reddito garantito

### **11. I lavori socialmente utili o concreti**

Una precisazione essenziale - Il contenuto della proposta e i problemi che pone - La questione dello spreco - I problemi sottostanti allo spreco - Che cosa vuoi dire produrre in forma socialmente utile? - La veste sociale del valore d'uso - Stato sociale e individuo sociale - In quale luogo va affrontato il problema dell'utilità sociale dell'attività? - L'errore cardinale dei sostenitori dei lavori socialmente utili - Perché i

---

lavori socialmente utili rappresentano una non soluzione - Un passaggio risolutivo - Quali ipotesi per un'alternativa?

**12. Come si pone il problema della redistribuzione del lavoro**

Perché non basta dire: «lavorare meno, lavorare tutti» - Per rendere il conflitto produttivo - I tratti comuni e la differenza essenziale

*Parte quarta* Quel pane da spartire

**13. Quale libertà nella redistribuzione del lavoro?**

Progresso tecnico e problematicità dello sviluppo - Implicazioni dello sviluppo capitalistico - I mutamenti che intervengono nello sviluppo - La questione delle forme della soggettività - Soggettività ed essere sociale - La riduzione del tempo di lavoro tra libertà e necessità - La teoria dei due mondi - Microcosmo e macrocosmo ovvero il rapporto che intercorre tra individuo e società - Essere sociale e universalità degli individui - Contro l'idealizzazione del microsociale

**14. Perché la riduzione del tempo di lavoro deve intervenire a parità di salario**

Il duplice rapporto implicito nel lavoro - Le ingannevoli mediazioni tra il dare e l'avere - Svolgimenti contraddittori del dare e dell'avere - La preparazione al cambiamento: il fordismo - Il rovesciamento di prospettiva implicito nel keynesismo - I mutamenti nei rapporti di proprietà impliciti nello Stato sociale - La questione del prelievo - Il rapporto lavoro morto/lavoro vivo, ovvero la chiave di lettura dell'aumento di produttività - L'appropriazione collettiva del plusprodotto - L'affermarsi dello Stato asociale e il riemergere della disoccupazione

**Conclusioni**

Le condizioni per rivendicare la riduzione del tempo di lavoro - Riduzione del tempo di lavoro e genesi dell'individuo sociale - La redistribuzione del lavoro, cruna per lo sviluppo

**Note**

## Premessa

C'era la volontà, ma mancava la capacità.

Karl Marx, *Manoscritti del 1844*

Il tempo è lo spazio per lo sviluppo delle capacità.

Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, 1862

Raccolgo qui alcuni risultati degli ultimi tre anni di lavoro e di più di trent'anni di ricerche. L'obiettivo è quello di dimostrare che, nell'attuale fase storica, non solo è possibile ridurre il tempo individuale di lavoro a parità di salario, ma è addirittura necessario. Che *non esiste cioè un'altra via d'uscita* positiva dalla crisi che stiamo attraversando. Si tratta di una riduzione che si deve accompagnare ad una redistribuzione tra tutti del lavoro di cui c'è ancora bisogno,<sup>1</sup> e che deve essere attuata non in questa o in quella area economico-sociale, in questo o in quel paese, ma ovunque.

Per comprendere la sensatezza di questa prospettiva bisogna fare un piccolo passo indietro nella storia. Se si consultano libri, riviste e giornali

---

dell'inizio degli anni sessanta, è possibile trovare molti documenti politici, e molti studi di economisti e di sociologi, che cercavano di anticipare quella che, con ogni probabilità, sarebbe stata la situazione di questa fine secolo. Tutti quei lavori giungevano alla conclusione che

1) nei paesi avanzati avremmo finalmente goduto di un'abbondanza materiale ben diversa dalla miseria che aveva caratterizzato le epoche passate, e in molti paesi sottosviluppati si sarebbe decisamente imboccata la via dello sviluppo;

2) per ottenere quella maggiore ricchezza avremmo dovuto lavorare meno, ma molto meno di quanto stavamo facendo. E per un po' di tempo, seppur con qualche confusione, questi obiettivi fondamentali sono stati tenuti fermi come punti di riferimento della prassi collettiva. In Italia, ad esempio, alla fine degli anni cinquanta, si lavorava normalmente 52 ore la settimana, e si godeva al massimo di quindici giorni di ferie all'anno. La vita materiale era ancora decisamente miserevole e intessuta di continui sacrifici. Quasi un italiano su tre era analfabeta. La maggior parte delle abitazioni non aveva bagno, né telefono, né ascensore. Molte erano prive di elettricità e di acqua corrente, per non parlare del riscaldamento. I consumi in genere erano poverissimi: libri, grammofoni, registratori, televisori, frigoriferi e automobili erano beni di lusso, e il fatto che qualche famiglia non agiata possedesse un'auto o un televisore era visto da molti come un fattore di scandalo.<sup>2</sup> L'assistenza sanitaria era decisamente carente e nient'affatto generalizzata.

Attraverso il cosiddetto «miracolo economico» e lo sviluppo successivo, siamo riusciti a cambiare il nostro mondo nella direzione che era stata anticipata. La settimana contrattuale, senza il bisogno di un qualsiasi accordo formale sul piano internazionale, è stata via via ridotta fino alle 40 ore settimanali. Le ferie sono cresciute fino a raggiungere il

---

mezzo. Non solo abbiamo più che raddoppiato il patrimonio abitativo, ma lo abbiamo mutato qualitativamente, al punto da finire col considerare molte delle precedenti abitazioni come ripostigli. Abbiamo inoltre trasformato le nostre condizioni di vita in maniera così profonda da allungare la vita media di un quinto della sua durata. Insomma, pur lavorando meno, *ci siamo arricchiti straordinariamente*.

Questa radicale trasformazione della nostra esistenza, lungi dal produrre il mondo idilliaco che era stato immaginato, ha però determinato l'emergere di nuovi difficili problemi. Ciò non è strano. La vita umana ha infatti preso forma in un mondo dominato dalla penuria, e ha comportato lo sviluppo di capacità che corrispondevano al bisogno prioritario di garantire la sopravvivenza in un contesto contraddistinto da una grave carenza di risorse. Dunque queste facoltà non implicavano che gli esseri umani fossero necessariamente in grado di agire coerentemente anche con la situazione di relativa abbondanza che si stava instaurando. La ricchezza preesistente era infatti una ricchezza antagonista, che riguardava piccole minoranze egemoni, e prendeva corpo in opposizione all'assoluta povertà di massa.

È così accaduto che individui, in media incomparabilmente ricchi rispetto ai loro nonni, hanno visto piombare su di loro un insieme di problemi e di conflitti inattesi, determinati dal processo di arricchimento. E incapaci di piegarsi al principio di realtà, e di confrontarsi con i compiti nuovi che l'abbondanza comportava, si sono rifugiati in massa nelle dinamiche antagonistiche proprie del periodo precedente. Il male del quale la società soffriva come manifestazione del suo stesso processo di crescita, ha finito così con l'essere considerato non un problema che sollecitava un nuovo sviluppo, ma piuttosto un evento arbitrario. I conservatori, in particolare, hanno cominciato a imputare la colpa delle difficoltà al nostro stesso desiderio di conquistare un'esistenza più

umana, a quella che, nel loro linguaggio, appariva come una pretesa di «vivere al di sopra delle possibilità economiche». Ma da parte di coloro che si battevano per il cambiamento, si è spesso commesso un errore speculare, credendo che il mancato sviluppo positivo fosse da attribuire *solo* alle resistenze dei conservatori, al loro ostacolare l'instaurarsi di una forma di vita per la quale si riteneva che la società fosse *già* pienamente matura.

Questo contrasto, esploso tra l'inizio e la fine degli anni sessanta, mi è sembrato ben presto completamente improduttivo. Così, invece di seguire la tendenza generale, ho mantenuto ferma la validità dei precedenti bisogni, senza misconoscere però che essi generavano problemi che *non eravamo immediatamente in grado di metabolizzare e di risolvere*. Ma per procedere in modo non dogmatico, era necessario adoperarsi a comprendere le ragioni della crisi che, agli occhi di tanta parte della società, aveva messo in discussione la validità di quegli obiettivi. Ciò che ho cercato di fare in questa sede. Si è trattato di un lavoro paziente, svolto prevalentemente in un isolamento non voluto. I centri di ricerca istituzionali e gli organismi politici e sindacali erano infatti a loro volta precipitati nella confusione generale, e gli interlocutori che non seguivano le mode del momento erano rari. Fra le poche eccezioni di quegli anni ricordo un'affettuosa telefonata di Claudio Napoleoni che, avendo letto un mio primo saggio di interpretazione dell'attuale fase storica, si dichiarava completamente d'accordo e mi incoraggiava ad andare avanti, oltre alla critica severa, ma partecipata, di Federico Caffè, che mi sollecitava a non svilire le mie riflessioni teoriche cercando di dialogare ad ogni costo con chi restava sordo ai problemi, e ad andare avanti per la mia strada senza tentennamenti.

Ora una buona parte di quel lavoro è in qualche modo raccolta in questa «teoria generale» della necessità di redistribuire il lavoro. Alla sua

elaborazione sono giunto in un momento in cui sembra che l'atmosfera generale stia timidamente cominciando a cambiare. Non solo una forza politica come Rifondazione comunista, nella sua difficile ricerca di una strategia verso la comunità che sia *all'altezza* dei tempi, ha posto la riduzione del tempo di lavoro come obiettivo prioritario del proprio progetto di trasformazione, concedendomi proficue occasioni di confronto a livello nazionale e internazionale.<sup>3</sup> Ma anche nel maggiore sindacato italiano emergono timidi segnali positivi nei confronti di questa strategia di lotta. E che questi orientamenti positivi stiano lentamente permeando anche il senso comune è dimostrato dal fatto che della cosa si comincia ricorrentemente a parlare sulla stampa e alla televisione. È vero che di solito si va alla ricerca di risposte in pillole, e che quindi la pretesa di far poggiare la rivendicazione della riduzione del tempo di lavoro a parità di salario su una teoria generale non incontrerà un vasto favore. Ma le condizioni affinché almeno una parte del lavoro svolto dia i suoi frutti, finalmente esistono. E questi saranno tanto più copiosi quanto più le eventuali critiche alle tesi qui svolte metteranno in evidenza gli errori e i limiti dei quali una teoria sviluppata nell'isolamento sopra descritto non può non soffrire.

Ma per quanto abbia elaborato questo testo senza poter usufruire di un normale confronto con i centri istituzionali di ricerca, non l'ho certo scritto senza godere del prezioso aiuto di altri validi interlocutori. Tra questi debbo innanzi tutto ricordare il gruppo di ricerca dell'Associazione per la redistribuzione del lavoro, formato da Corrado De Bonis, Claudio De Francesco, Guido De Marco, Antonio Di Simone, Adelchi Frattaroli, Romilde Mauro, Giorgio Montesi, Marcelle Palozza, Alvaro Osti, Giuseppe Romeo, Maddalena Rufo, Gaetano Sciortino, Vincenza Scotto di Vettimo, Gabriele Serafini che, con una pazienza e con una determinazione che mi sono stati di grande sostegno, ha

---

discusso tutti i singoli passaggi del testo in incontri settimanali, fornendomi la possibilità di un continuo riscontro critico. Un affettuoso pensiero va a Remolo Di Marco, che ci ha sempre affiancato nelle nostre riunioni. Un particolare ringraziamento va poi ai miei studenti calabresi, viterbesi e romani che, in questi tre anni, hanno riflettuto con me su quegli elementi teorici che mi sembravano rilevanti nei corsi che tenevo. Un interlocutore particolarmente prezioso è inoltre stato Bruno Morandi che, con le sue osservazioni critiche, mi ha consentito di rendere chiare a me stesso molte delle cose che coglievo in modo solo intuitivo. Un ringraziamento sentito va anche alla CGIL Lombardia, specialmente a Mario Agostinelli e a Gian Marco Martignoni, e al Punto Rosso, in particolare a Giorgio Riolo e Roberto Mapelli, che, nel periodo più recente, mi hanno permesso, con seminari e incontri di studio, di confrontarmi con altri studiosi su alcuni dei problemi esposti nel testo. Un confronto proficuo è stato anche quello con Luigi Cavallaro, che ringrazio. Molto di quello che è qui contenuto posso infine dire di essere riuscito a scriverlo grazie a mia moglie, Vincenza Scotto di Vettimo, che continua a essere una guida preziosa nella ricerca di un metodo che non eluda i problemi e non si rifugi in facili scorciatoie.

Non so quanto il lettore riuscirà a procedere nella lettura senza sentirsi di tanto in tanto affaticato da un linguaggio e da argomenti che forse non gli saranno abituali. Ma spero che egli terrà presente che qui ho cercato di esplorare un mondo per il quale *siamo ancora a corto di parole e di pensieri*, e che quindi possiamo anticipare solo se non cerchiamo un risultato bello e pronto, una ricetta, e accettiamo di sopportare l'onere della sua produzione. Un compito che nessuno di noi può assolvere se non sperimenta già almeno un embrionale senso di vuoto «nei confronti dei modi abituali di pensare e di esprimersi».<sup>4</sup>

Questo vuoto non può però essere colmato tutto d'un botto. Per questo suggerisco una lettura lenta del testo, che consenta di far sedimentare i diversi passaggi e di attuare i necessari ritorni alle argomentazioni iniziali che giustificano e sostengono quelle successive. Sarà così possibile ridurre il disorientamento che è implicito in ogni vero processo di apprendimento e conservare la consapevolezza che, nonostante l'impostazione generale del discorso, non tutti i problemi connessi con la redistribuzione del lavoro vengono qui affrontati in modo esaustivo.<sup>5</sup>

Inutile dire che ogni critica, che sia argomentata e non si limiti a ripetere meccanicamente stantii luoghi comuni, è più che benvenuta.

## *Quel pane da spartire*

A Randolph e Shirley Schnabel  
e Randy jr, John e Margit;  
agli abitanti di Yuba City;  
all'AFS International;  
per tutto ciò che mi hanno dato.

### *Introduzione*

In quasi tutti i paesi economicamente sviluppati sta finalmente prendendo corpo un orientamento sociale embrionalmente favorevole ad una redistribuzione del lavoro.<sup>1</sup> Ci sono titubanze, continui ripensamenti e aspre resistenze. C'è una grande difficoltà a concepire una riduzione d'orario che, al pari di quasi tutte quelle intervenute in passato, lasci il salario invariato o addirittura lo veda aumentare. Ma il problema sembra ormai essere stato comunque posto sul tappeto in modo irreversibile. L'elevata disoccupazione, che ha quasi ovunque raggiunto i più alti livelli dopo la crisi degli anni trenta, rafforza questa tendenza e sollecita qualche intervento pubblico diretto a favorire prime sporadiche redistribuzioni all'interno di singole aziende in crisi. In qualche raro caso sono le stesse parti sociali a concordare riduzioni del tempo di lavoro,

---

come un espediente per evitare il puro e semplice licenziamento di una quota rilevante della forza-lavoro.<sup>2</sup>

Qualche anno addietro una simile evoluzione sarebbe stata impensabile. Il senso comune - con la significativa eccezione di alcuni organismi operai tedeschi, che hanno fatto della riduzione dell'orario di lavoro un momento essenziale di lotta -allontanava scandalizzato qualsiasi argomentazione tesa a dimostrare la necessità di ridurre il tempo individuale di lavoro e di redistribuire quanto più ampiamente possibile il lavoro restante. I pochi seminati universitari nei quali isolati ricercatori cercavano di porre il problema, erano seguiti da imbarazzati silenzi o da critiche feroci. Anche quando un sindacato come la CISL lanciava in Italia, all'inizio degli anni ottanta, lo slogan «lavorare meno, lavorare tutti», avanzava questa proposta su un terreno piattamente volontaristico, senza dedicare alcuna attenzione all'analisi delle condizioni che sottostavano a quella strategia, e che l'avrebbero ben presto resa *necessaria*. Tant'è vero che successivamente esso rinunciava a questa prospettiva di lotta senza spendere una sola parola di giustificazione.

La convinzione allora dominante, ottimisticamente fiduciosa sul futuro del lavoro, può essere ricordata con le parole usate, verso la metà di quel decennio, da uno dei massimi dirigenti di un'altra organizzazione sindacale, poi passato alla politica istituzionale. «I bisogni corrono sempre davanti a noi, cambiano e si moltiplicano man mano che quelli vecchi vengono soddisfatti. E per soddisfare i nuovi bisogni materiali, sociali e culturali, *occorrerà anche in futuro lavoro*. La tecnologia moderna risparmia lavoro nella soddisfazione dei bisogni materiali di oggi, ma *non potrà farlo altrettanto celermente per quelli di domani*»?<sup>3</sup>

Un sostegno analitico a questo modo di pensare, per quei pochi che in Italia nutrivano un margine di dubbio sufficiente a spingerli a interrogarsi realmente, venne allora da un lucido testo di Paola Manacorda,<sup>4</sup> nel quale, in piena corrispondenza con il discorso appena riportato, si introduceva l'ipotesi di una configurazione del mercato del lavoro «a clessidra». A momentanei restringimenti nel processo di creazione di nuovo lavoro, si sosteneva, sarebbero *inevitabilmente* e *sistematicamente* seguiti allargamenti. Su questa base, le difficoltà che già si incontravano in alcuni paesi a mantenere un adeguato livello di occupazione venivano considerate come meramente transitorie.

### **Il nocciolo della questione**

Una proposta di redistribuzione del lavoro che voglia contribuire a far crescere il nuovo orientamento, fino a spogliarlo dei suoi elementi contraddittori e a farlo diventare una componente del senso comune, deve dunque prendere le mosse da un esplicito confronto con questo assunto.<sup>5</sup> Occorre cioè riconoscere che la proposta ha effettivamente senso, e può riuscire a imporsi come obiettivo generalmente condiviso, solo se si riesce a dimostrare che le società economicamente mature hanno raggiunto uno stadio al di là del quale la possibilità di attuare uno sviluppo che passi attraverso una significativa espansione del lavoro è *definitivamente* preclusa.

Non basta pertanto convenire, come in genere si fa, che nella fase storica attuale l'incremento della produttività del lavoro sopravanza l'espansione della domanda, con la conseguenza che si «risparmia» lavoro più celermente di quanto se ne riesca a «creare» di nuovo. L'individuazione di questo squilibrio, reso del tutto evidente dallo stesso crescere della disoccupazione, non giustifica *di per sé* la proposta di redistribuire il lavoro, ed è perfettamente compatibile anche con

un'interpretazione dell'attuale crescita del numero dei senza lavoro come evento *meramente congiunturale*. Nel caso in cui questa interpretazione fosse giusta, e ci trovassimo di fronte a una *strozzatura momentanea* del mercato del lavoro, non avrebbe alcun senso procedere a redistribuire il lavoro. Ci si dovrebbe piuttosto adoperare ad accelerare l'instaurarsi di una nuova fase espansiva. A difficoltà transitorie si dovrebbe cioè far fronte con delle politiche del pieno impiego miranti ad *accrescere il lavoro*, anziché a redistribuirlo. E in effetti la tendenza dominante, perfettamente riflessa nel libro bianco sul problema della disoccupazione della Commissione della Comunità europea,<sup>6</sup> è ancora quella di spingere in questa direzione.

Se oggi si diffonde un orientamento embrionalmente favorevole alla redistribuzione del lavoro ciò può pertanto accadere solo perché una parte della società, pur tra mille resistenze,<sup>7</sup> comincia ad avere una qualche esperienza intuitiva del fatto che l'accrescimento del lavoro, come mezzo per garantire uno sviluppo sociale e un arricchimento degli individui, è *divenuto impossibile*. O che comunque il perseguimento di questo obiettivo non consente di ottenere i risultati attesi, e lascia la società più povera di prima.

Ma qui interviene la prima sorpresa, perché di solito il suggerimento di procedere a una redistribuzione del lavoro complessivo non supera questo livello intuitivo, e non viene giustificato con argomentazioni teoriche che muovono analiticamente nella direzione voluta. La proposta viene piuttosto avanzata come espediente pragmatico o come scelta etica, senza essere accompagnata da una sola parola che ne spieghi il significato economico e le implicazioni strutturali. Come se questi fossero immediatamente evidenti!

Ciò non è strano. Per l'uomo comune, non meno che per molti intellettuali, l'interrogativo sottostante alla proposta di redistribuire il

lavoro - «è possibile espandere ulteriormente il lavoro?» - è un interrogativo sostanzialmente *incomprensibile*. L'insieme della sua esistenza si fonda infatti proprio sul lavoro, «nella forma del suo lavoro salariato e di quello altrui»; cosicché questa forma della produzione gli appare essere intrinsecamente corrispondente alla stessa attività di soddisfazione dei bisogni in generale. Mettere in discussione la possibilità di creare un lavoro sostitutivo di quello che viene distrutto dal progresso tecnico equivale pertanto a mettere in discussione la stessa possibilità di affrontare i problemi della vita. Un'idea che, se fa capolino, viene in genere - e comprensibilmente - subito allontanata.

John M. Keynes - uno dei massimi studiosi del problema della tendenza strutturale a creare disoccupazione di massa da parte del capitalismo maturo, e uno dei pochi ad aver lucidamente indicato l'inevitabilità dell'emergere ai giorni nostri della necessità di redistribuire il lavoro - aveva d'altronde anticipato il probabile profilarsi di questa situazione. «Per l'uomo comune - aveva scritto all'inizio degli anni trenta - il problema di darsi un'occupazione» là dove mancano le condizioni della creazione di nuovo lavoro «è pauroso, specie se l'individuo non ha più radici nella terra e nel costume o nelle convinzioni predilette di una società tradizionale».<sup>8</sup> Il lavoro (salariato) è infatti *l'unico* legame che egli ha con le condizioni della sua esistenza,<sup>9</sup> e quindi la prospettiva di una difficoltà di riprodurre questo tipo di attività, anche se è il risultato di un portentoso sviluppo, viene da lui coerentemente percepita come *mortale*. Per questo, in genere, ci si aggrappa alla possibilità di risolvere il problema della disoccupazione a livello nazionale, creando lavoro mediante un aumento della competitività e la sottrazione di mercati agli altri paesi, e quindi aggravando la loro disoccupazione.<sup>10</sup> E sempre per questo non si entra nel merito delle

---

ragioni che spingono verso una redistribuzione del lavoro. Finendo però in tal modo con il togliere a questa strategia la forza sua propria.

### **L'impossibilità di espandere il lavoro: stato stazionario o crisi?**

Gli studiosi che ormai convergono sul fatto che nel mondo sviluppato si sia raggiunta una situazione che rende impossibile espandere non contraddittoriamente il lavoro non sono più tanto pochi.<sup>11</sup> Raramente si soffermano però a cercare di approfondire il perché di questo fenomeno. O meglio, essi restano in genere sul piano di una descrizione fenomenologica dell'evento; cioè si limitano a rilevare che il progresso tecnico procede ai giorni nostri in modo tale da far risparmiare più lavoro di quanto non se ne riesca a creare. E che così dovrebbe essere anche in futuro.

Non è però difficile riconoscere che, se questa posizione non si accompagna ad altri svolgimenti dell'analisi, implica una conclusione che difficilmente può essere condivisa dal senso comune. È infatti evidente che, se si ragiona ipotizzando che il quadro sociale generale resti immutato e si afferma che i bisogni possono essere soddisfatti con più celerità di quanto non ne emergano di nuovi, si sostiene implicitamente che le società progredite avrebbero raggiunto l'ultimo livello della loro maturità, entrando in uno stadio al di là del quale *non sarebbe possibile un ulteriore sviluppo*. Il fantomatico «stato stazionario», immaginato da alcuni economisti del secolo scorso, sarebbe dunque stato raggiunto.

Nella pratica sociale non è tuttavia difficile riconoscere che, anche nel mondo economicamente sviluppato, c'è una moltitudine di individui che non è niente affatto soddisfatta delle proprie condizioni di vita, e non immagina proprio di far accomodare la storia al punto a cui è giunta. Essi sperimentano piuttosto un impellente bisogno di affrontare

attivamente la gran quantità di problemi riproduttivi nei quali sono immersi, e spingono affinché si realizzi lo sviluppo corrispondente alla loro soluzione. Ed è a questo stato di cose che, come vedremo, fanno riferimento tutti coloro che sono ottimisti sulla possibilità di tornare a espandere il lavoro.

Il coesistere di questi due fenomeni - l'impossibilità di espandere il lavoro e la necessità di escogitare attività che soddisfino i nuovi bisogni - spiega abbastanza bene perché la situazione attuale venga sperimentata come una situazione di *crisi*. In quasi tutte le lingue, questa espressione designa infatti una dinamica evolutiva nella quale emergono taluni rilevanti problemi, inerenti alla riproduzione dell'organismo nel suo insieme, ai quali non si è in grado di far fronte *sulla base delle capacità date*. La soluzione dei problemi richiede pertanto una riorganizzazione del quadro sociale complessivo, con l'acquisizione di nuove facoltà, non chiaramente definite o definibili *a priori*, la cui ricerca è difficile e la cui mancata acquisizione può comportare il fallimento. Evento, quest'ultimo, che condurrebbe inevitabilmente alla rovina dell'organismo.

Una teoria che cerchi di offrire oggi una spiegazione dell'impossibilità di espandere ulteriormente il lavoro, senza che il tentativo di espansione determini un aggravamento della situazione contraddittoria nella quale ci troviamo, deve dunque fornire, allo stesso tempo, un'indicazione delle vie eventualmente aperte a uno *sviluppo alternativo*. Per questo la proposta di redistribuire il lavoro non può essere contenuta all'interno di una prospettiva di semplice resistenza alle spinte regressive in atto. Solo ricercando le possibili vie di questo sviluppo, gli individui potranno cioè trovare lo stimolo per continuare a domandare alla vita, seppur *in modo diverso da come fanno*, ciò di cui sentono il bisogno, ma che la vita, *per il modo in cui la riproducono*, non è immediatamente in grado di offrire.

## Come batterci per la redistribuzione del lavoro?

C'è poi un altro problema importante da tener presente. Ad un approccio ingenuo potrebbe sembrare che, una volta che si sia convenuto sulla parola d'ordine «lavorare meno, lavorare tutti» ci si stia necessariamente battendo per un'unica e medesima cosa, e le forze in campo possano facilmente confluire nel perseguimento di una chiara finalità comune. Purtroppo però l'intera questione non è affatto così semplice.

Alla base dell'obiettivo della redistribuzione del lavoro possono infatti trovarsi modi d'interpretare il mondo che sono tra loro molto distanti, se non addirittura divergenti. Se queste differenze non vengono percepite dagli agenti sociali, mentre si danno da fare per conseguire il loro obiettivo, è molto probabile che impediscano un'effettiva confluenza in una battaglia comune. Com'è probabile che esse ostacolino l'esplicito riconoscimento, da parte dell'insieme della società, della natura *produttiva* della redistribuzione del lavoro. D'altra parte, il peso delle differenze sarà tanto maggiore quanto più esse rimarranno celate alla stessa coscienza degli interlocutori, finendo con il farli cadere in defatiganti e insolubili conflitti per la supremazia, dai quali sembrerà impossibile uscire senza rotture. Da qui il bisogno di far emergere queste differenze alla luce del sole, in modo da consentire un confronto risolutorio, che permetta di conquistare una base di partenza sufficientemente stabile, prima di intraprendere il cammino.

Ora, ci sembra che tra coloro che cominciano a battersi positivamente per la redistribuzione del lavoro, si contendano nebulosamente il campo due approcci, che fanno rispettivamente leva *sull'elemento di libertà* e su quello di *necessità*, impliciti nel perseguimento di questo obiettivo. Da un lato si collocano infatti coloro che ritengono che la finalità della redistribuzione del lavoro non costituisca la soluzione di una contraddizione, ma piuttosto debba scaturire «da una nuova *utopia*:

quella della società del tempo liberato».<sup>12</sup> Essi definiscono la loro aspirazione a impedire una crescita della massa degli esclusi dal lavoro nei seguenti chiarissimi termini:

«Se eviteremo tutto ciò non sarà perché la Storia *ha* un senso (...), ma perché saremo riusciti a *dargliene* uno. Se il pieno sviluppo delle forze produttive sfocia in un superamento della razionalità economica (e della sua crisi) e in un libero sviluppo delle individualità grazie alla liberazione del tempo, non sarà perché questo è il senso della Storia, ma perché avremo fatto sì che la Storia *prenda* questo senso.»<sup>13</sup>

A loro avviso,

«la rivoluzione riflessiva che il porsi questi scopi presuppone, *non ci è imposta da alcuna necessità*. La volontà politica capace di realizzare questi scopi *non si fonda su alcuna base sociale preesistente* e non può poggiare su alcun interesse di classe, su alcuna tradizione o norma in vigore, passata o presente. Questa volontà politica e l'aspirazione etica che la nutre possono poggiare *solo su se stesse*: la loro esistenza presuppone e dovrà dimostrare *l'autonomia dell'etica e l'autonomia del politico*.»<sup>14</sup>

Dal lato opposto - e come si vedrà noi siamo più vicini a questa posizione - si collocano coloro che invece ritengono che l'obiettivo della redistribuzione del lavoro non costituisca altro che il *necessario e coerente svolgimento dei compiti che gli uomini hanno ricevuto proprio dalla storia recente*. Compiti che essi non hanno scelto, né avrebbero potuto scegliere, e alla cui soluzione sono *sottomessi*, se vogliono realizzare un ulteriore sviluppo. Poiché nella ricostruzione dell'evoluzione sociale «si scopre sempre che il problema emerge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o sono in formazione»,<sup>15</sup> questo secondo gruppo di studiosi trova del tutto improprio affrontare la questione della disoccupazione attuale attraverso la mediazione illusoria di un'autonomia dell'etica e di un'autonomia della politica.<sup>16</sup> A loro avviso, se la questione della redistribuzione del lavoro non fosse in questo

momento «nell'ordine delle cose», così come esse *aggettivamente* si presentano tanto nei paesi economicamente sviluppati quanto in quelli che non lo sono ancora,<sup>17</sup> ogni tentativo di imporla «per autonomo volere» finirebbe con il rivelarsi uno sforzo donchisciottesco.

Per quanto gli «utopisti» ritengano che non sia così, ciò non ha niente a vedere con una «filosofia della storia», la quale implica non solo il riconoscimento della natura oggettiva e predeterminata del problema, ma anche la certezza teleologica della sua risoluzione. In questa «filosofia», infatti, il problema è dato *per essere inevitabilmente risolto* da forze che non sono umane. Ma la questione è semmai, più banalmente, di riconoscere che c'è stata e c'è una storia. Cosicché gli esseri umani non possono cominciare da zero, bensì, per fare la loro storia, debbono sempre muovere dal livello al quale la storia precedente li ha condotti. Se, con un approccio antivolontaristico, si sottolinea che il problema è un *dato*, il cui senso non può essere *scelto*, e la cui soluzione sta nel redistribuire il lavoro, ciò non comporta che si sostenga anche che questa soluzione interverrà meccanicamente, ma piuttosto che essa deve essere *prodotta*. E il processo di questa produzione corrisponde all'acquisizione di forme della sensibilità, di forme di relazione, di pratiche sociali - in breve all'elaborazione di una individualità, che è portatrice di un potere umano che non è già dato. Ma ciò che più conta è che, anche se questo potere è *richiesto* per la soluzione del problema che gli uomini si trovano di fronte, *non è però detto che essi riescano a elaborarlo realmente!*

*Il riconoscimento della necessità non avviene cioè in artificiale opposizione alla libertà, come negazione di quest'ultima, con l'evocazione di una fantomatica Storia con la «S» maiuscola, ma piuttosto con un esplicito riconoscimento dei presupposti sui quali l'azione, diretta a redistribuire il lavoro, deve poggiare per concretizzarsi in una libertà reale. Senza che ciò la trasformi nello strumento di una forza teleologica. E se questa*

libertà è, come deve essere, produzione del nuovo, di ciò che non è già dato - in una parola, sviluppo - lo è in coerente relazione con quella base sociale preesistente, che *consente di* e *costringe a* dare vita reale a questa novità. Immaginare altre vie dello sviluppo, fondate sull'arbitrio autonomistico, equivale ad attribuire all'uomo un vero e proprio *potere creativo*, una capacità di «fare dal nulla», i cui risvolti mistici sono altrettanto evidenti di quelli che con il teleologismo si attribuiscono alla «Storia». Il succo di questo approccio può essere riassunto sostenendo che nella riduzione dell'orario di lavoro c'è il senso della storia se gli uomini riescono ad affrontare i loro problemi, così come nella disoccupazione di massa c'è quel senso se non riescono a risolverli. La «storia» non deve infatti essere ridotta agli svolgimenti positivi della vita sociale e deve piuttosto includere anche i suoi disastri.

### **La necessità di una teoria**

Va inoltre rilevato che la maggior parte di coloro che formulano la proposta di redistribuire il lavoro su un terreno piattamente pragmatico - per così dire, politicistico - senza cercare di sostenerla con una teoria, cioè con una coerente interpretazione analitico-sintetica delle dinamiche che spingono in quella direzione, si collocano, al di là della loro stessa consapevolezza, nel primo gruppo. Nel loro stesso modo di fare è infatti oggettivamente implicita una conferma di ciò che viene intenzionalmente sostenuto con la prima impostazione. Facendo a meno di una mediazione analitica che radichi la lotta per la redistribuzione del lavoro nell'evoluzione sociale in atto, essi pongono di fatto l'azione politica come «autonoma», come fondata su una libera scelta, come pura estrinsecazione di una volontà *che riposa solo su se stessa*. In tal modo la proposta della redistribuzione del lavoro viene degradata a mera deliberazione soggettiva *priva di presupposti*, ed è quindi costretta a

calcare la scena sociale senza alcuna forza *propria*. Per questo essa deve essere continuamente sorretta dal «fervore» di coloro che la propugnano.

La storia ci insegna però che i grandi mutamenti non intervengono mai realmente, o quanto meno non si consolidano, quando debbono essere *forzati* sulla società. Il cambiamento in atto deve piuttosto diventare l'espressione di un (nuovo) senso comune, perché le mediazioni che lo giustificano diventano finalmente autoevidenti per la maggior parte dei componenti della società. Da qui l'assoluto bisogno di una teoria coerente, che anticipi e spieghi la forma di sviluppo che è *aggettivamente* implicita nella redistribuzione del lavoro. Una teoria che consenta, agli individui dei paesi economicamente sviluppati, ma anche a quelli che stanno lottando contro la miseria, di accettare questa prospettiva come «naturale» e positivo svolgimento della propria esistenza sociale a venire.

Spesso anche tra i riformatori sociali ci si rapporta alla questione della redistribuzione del lavoro in maniera diametralmente opposta. Si nega cioè che la redistribuzione possa *mediare* un qualsiasi sviluppo, e si sostiene che potrebbe semmai essere un nuovo sviluppo, da realizzare sulla base economica data, a consentire, «in un futuro momento felice, di crescita»,<sup>18</sup> una riduzione del tempo di lavoro. Questa convinzione testimonia però l'incapacità di riconoscere che le *forme dello sviluppo mutano con il mutare dell'organismo sociale*. Vale a dire che, se è senz'altro vero che lo sviluppo degli ultimi due secoli, dopo aver poggiato sulla costrizione al lavoro, ha posto all'ordine del giorno della vita sociale contemporanea la questione della difficoltà di riprodurre il lavoro, ora è proprio la soluzione di *questa questione a costituire il momento essenziale dell'acquisizione delle nuove capacità sociali, nelle quali lo sviluppo stesso si concretizza*. Come vedremo approfonditamente più avanti, non è dunque una quantità maggiore della ricchezza *nella forma in cui è data* che può

consentire la redistribuzione del lavoro, ma piuttosto la redistribuzione del lavoro che può mediare il costituirsi di una *nuova forma della ricchezza sociale*, e con essa una più adeguata metabolizzazione della stessa ricchezza già data. Temi, questi, di vitale importanza, che verranno svolti nella parte conclusiva di questa ricerca.

Un'avvertenza per il lettore. Il nostro linguaggio è volutamente non specialistico: chi si interessa di economia riterrà di trovarsi di fronte a un approccio sociologico, mentre chi si avvicina ai problemi con un taglio sociologico sosterrà che si tratta di un'analisi economica; entrambi forse converranno che l'antropologia vi fa la parte del leone, anche se un antropologo non sarà necessariamente d'accordo, e riterrà di trovarsi di fronte a un'impostazione filosofica, e così via. Non specialismo non vuoi però dire semplicismo. Insomma non ci sembra giusto assecondare illusioni, facendo credere che la comprensione del perché il lavoro sia ora divenuto «un pane da spartire» possa intervenire senza sforzo. Se, come crediamo e come cercheremo di dimostrare, l'accettazione dell'obiettivo di redistribuire il lavoro comporta un generale riorientamento della vita sociale e del pensiero, l'individuazione delle ragioni che giustificano il suo perseguimento non può essere un qualcosa di pacifico, che interviene senza impegno e senza sofferenza. E come giungere al risultato che qui cerchiamo di esporre è costato a noi *pazienza* e perseveranza, così ci aspettiamo che il lettore non speri di usare un'altra moneta. L'autorealizzazione dell'individuo - la produzione di legami sociali nei quali egli può soddisfare i suoi nuovi bisogni e rispecchiare coerentemente se stesso - non può essere il risultato di un gioco, né il prodotto di un puro spasso, di un puro divertimento. E tanto meno può essere l'effetto di un pensiero che si sente libero di fantasticare su possibilità meramente *immaginate*, a prescindere da un coerente riferimento alle condizioni date. Proprio perché l'obiettivo della

redistribuzione del lavoro ci sta realmente a cuore, e riteniamo che il suo perseguimento costituisca la condizione di qualsiasi sviluppo, abbiamo tenuto costantemente presente, nel corso dello svolgimento dell'analisi, il suggerimento di Bacone, di «temere come pericolose la sottigliezza e la precipitazione degli ingegni *quando essi sono trasportati dal loro stesso movimento*», e di offrire - al nostro pensiero, prima che a quello del lettore - «non penne e ali, ma piombo e pesi». La necessità di redistribuire il lavoro corrisponde alla necessità di produrre un sistema di rapporti produttivi ben diverso da quello in cui siamo immersi. Anche se questa produzione è imposta da un insieme di circostanze oggettive, essa richiede tuttavia lo sviluppo di forme di esperienza, di una sensibilità, di idee, di un linguaggio e di pratiche che non sono già dati, il cui contenuto abbiamo qui di seguito provato ad abbozzare.<sup>19</sup> Il lettore può rifiutarli, come hanno fatto in molti affermando che comportano «il pattinare su un ghiaccio troppo sottile». Oppure può farli propri, e contribuire a farli crescere e a orientarli, ma non attraverso una fruizione passiva, bensì solo grazie a una paziente opera di riflessione e di verifica. Ciò che implica una sua attiva partecipazione critica, che però non può essere svincolata dal rispetto del sapere sin qui acquisito da pochi e dal lavoro che corrisponde alla sua acquisizione da parte di tutti.

Troppo a lungo coloro che si battevano per dei cambiamenti sociali si sono consolati rifugiandosi in autoconferme fantastiche, credendo nell'immediata verità dei loro sogni e dei loro desideri; salvo poi precipitare miseramente non appena sono stati gravati del «piombo» delle difficoltà della vita reale. E molti di loro, in questo momento di afasia, guardano con nostalgia alle loro vecchie abitudini sperando di poter tornare a sfarfallare da una proposta all'altra, senza verificare il sussistere o meno delle condizioni che le giustificano. Per questo ci soffermeremo criticamente anche sulle proposte che, nell'attuale dibattito

sulla disoccupazione, si affiancano a quella della redistribuzione del lavoro, per mostrarne quelli che a noi appaiono essere i loro limiti analitici. Noi crediamo però che ci siano molti interlocutori che sono ormai stanchi di librarsi trepidamente in volo per poi piombare miseramente al suolo, e che sentono quindi il bisogno di fare i conti con l'esistenza della legge di gravità, *prima* di avventurarsi di nuovo alla ricerca dei lidi agognati. Proprio perché essi sapranno sopportare il peso di una riflessione che implica il riferimento a categorie, come quella delle «forme di vita» e delle «forme della produzione», che dapprima possono apparire oscure, ma che con lo svolgimento dell'analisi mostrano tutto il loro contenuto euristico, c'è da sperare che sappiano entrare nel problema con l'equilibrio che deve sussistere tra anticipazione del risultato e produzione delle forze che possono determinarlo. Ci sembra soprattutto che i giovani siano stati oggettivamente privati della possibilità di coltivare illusioni, dal procedere della crisi, e che quindi debbano necessariamente imparare a muoversi diversamente da come normalmente hanno fatto le loro madri e i loro padri.

Non di fantasie c'è ora bisogno! Ma piuttosto del paziente lavoro di chi percepisce il peso che incombe su di lui come membro di una collettività che, da un lato, soffre della contraddizione rappresentata dalla disoccupazione di massa e del crescere della povertà e, dall'altro, si macera nell'impossibilità di godere di una libertà che è stata resa praticabile dal progresso tecnico. E proprio per questo è disposto a cercare la difficile via che conduce alla partecipazione di tutti alla vita produttiva e al comune godimento di quella libertà. Il movente dell'azione sta dunque nel coerente perseguimento di questo duplice obiettivo. La conferma, se verrà, sarà solo *a posteriori*, e scaturirà dal fatto che - con un coerente confronto sociale e con l'approfondimento analitico - si riuscirà a imporre la redistribuzione del lavoro come obiettivo dello

sviluppo, e a creare le condizioni embrionali di una forma di produzione superiore rispetto a quella del lavoro salariato, che sta mostrando i suoi limiti.

## Parte prima

### Preliminari

«Nell'esame delle condizioni politiche si è cercato con troppa leggerezza di non tener conto della natura oggettiva delle situazioni e di far tutto dipendere dalla volontà delle persone agenti. Ma si danno situazioni che determinano tanto le azioni dei privati quanto delle singole autorità, eppure sono indipendenti da esse quanto il sistema respiratorio. Se fin dall'inizio ci si pone da questo punto di vista oggettivo, non si riesce ad addossare in maniera prevalente la buona o cattiva volontà né all'una, né all'altra parte, ma si vedranno agire situazioni dove di primo acchito sembrava che agissero solo persone. Non appena si sia dimostrato che una certa cosa viene resa necessaria dall'insieme della situazione, non sarà più difficile determinare sotto quali condizioni esteriori questa cosa abbia dovuto realmente entrare a far parte della vita e sotto quali condizioni, sebbene già ne preesistesse il bisogno, non abbia potuto entrarvi.

(Karl Marx, *Giustificazione di \*\**, corrispondente dalla Mosella)

## 1. Il primo scoglio da superare

### La disoccupazione e il senso comune

Come ha giustamente osservato un noto economista conservatore, «ognuno di noi si serve ogni giorno di innumerevoli merci e servizi: per mangiare, per vestirsi, per ripararsi dalle intemperie o semplicemente per provare piacere. E diamo per scontato che essi siano disponibili *tutte* le volte che vogliamo comprarli. Non pensiamo *mai* quanta gente ha contribuito, in un modo o nell'altro, a fornire quei beni. Non ci chiediamo mai com'è che la drogheria all'angolo - o al giorno d'oggi il supermercato - ha sui suoi scaffali gli articoli che vogliamo comprare».<sup>1</sup>

Il senso di questa descrizione è chiaro: il mondo nel quale siamo immersi, che pure è il risultato della nostra continua attività produttiva e di quella di una moltitudine di altri produttori, viene da noi normalmente percepito come un qualcosa di spontaneo, che sta lì *per opera propria*, un po' come il mare per i pesci. Esso non ci appare dunque per quello che anche è, vale a dire *un prodotto*, il risultato dell'attività sociale di un insieme di individui, che interagiscono continuamente tra loro, pur senza percepire pienamente il complesso funzionamento dell'organismo che contribuiscono a far vivere.

Ora, noi riteniamo che qualcosa di analogo accada per quello che è uno dei momenti della vita di questo organismo: il lavoro. Fintanto che il lavoro c'è, non ci si interroga infatti sul *come* e sul *perché* ci sia; e ancor meno si affronta il problema di come esso sia venuto alla luce. Anche quando si profila all'orizzonte l'eventualità di licenziamenti, la prima reazione, soprattutto da parte di coloro che sono destinati a essere direttamente o indirettamente coinvolti nell'evento, è di stupore. Appunto, si considera scontato che, una volta dato, il lavoro debba

---

*inerzialmente continuare a esserci*. Ma anche quando il lavoro non c'è, e non c'è da lungo tempo, come accade in molte aree economicamente arretrate dei paesi sviluppati, si tende a considerare questa situazione come un semplice dato di fatto. Non si spiegherebbe altrimenti come intere regioni possano sopportare per anni o per decenni una elevata disoccupazione, senza che si verificano esplosioni sociali.

Fintanto che il rapporto con il modo in cui il lavoro viene di giorno in giorno riprodotto è questo, e si trasforma l'occupazione in qualcosa di «naturale», si finisce inevitabilmente con il considerare il sopravvenire della disoccupazione come una sorta di *calamità*, dovuta a eventi straordinari, che la società, o una sua parte, non può far altro che subire. Certo, come accade per tutte le sventure collettive, che sono avvolte da uno spesso velo mistico fino a quando rimangono ignoti i meccanismi che le determinano, anche la disoccupazione dà talvolta adito a un diffuso malcontento, tanto maggiore quanto maggiore è la sofferenza sociale che a essa si accompagna. Esplodono comprensibilmente le manifestazioni, le occupazioni di aziende, le proteste; si infittiscono gli appelli, le dichiarazioni di solidarietà. Ma invece di trasformarsi in un'energia capace di influenzare *produttivamente* l'andamento dell'organismo sociale, e di assicurare quindi un suo sviluppo attraverso la soluzione dei problemi che intralciano il cammino, questo malcontento finisce dopo un po' con il dissiparsi o, al massimo, sollecita la ricerca di presunti colpevoli e la fuga in una speranza di tipo miracolistico.

L'ignoranza dei processi attraverso i quali soltanto il lavoro viene di volta in volta riprodotto, ma che possono anche inibire od ostacolare questa riproduzione, spinge dunque a sperimentare la disoccupazione come un qualcosa che non ha immediatamente a che fare con la vita stessa dell'organismo che ne soffre. Essa viene piuttosto considerata come una deviazione, come uno *stravolgimento*, che sarebbe causato dal

comportamento improprio - cioè *volutamente distruttivo* - di una delle sue parti. Se si crede che la situazione normale sia quella nella quale il lavoro spontaneamente esiste, l'anormale situazione nella quale scarseggia *deve* cioè essere stata prodotta da un comportamento anomalo! L'idea che la stessa dinamica evolutiva che contraddistingue la società possa a un certo punto produrre, come conseguenza *non voluta e non prevista*, la disoccupazione di massa non sfiora neppure il senso comune. Se vogliamo comprendere la disoccupazione, noi dobbiamo però esplorare questa possibilità. Certo, questo passaggio rende tutto più complesso. Ma è una complessità che, se si trova nelle cose, non può essere evitata.

Intendiamoci, se ci riferiamo a una disoccupazione «non voluta», non puntiamo ovviamente a sostenere che quando l'imprenditore invia delle lettere di licenziamento non stia deliberatamente licenziando. Ma piuttosto che egli prende questa decisione *condizionato da un insieme di fattori*, che, come cercheremo di dimostrare, *si impongono su di lui e ai quali si dovrebbe piegare, anche se soggettivamente volesse fame a meno*. Quando i conti non tornano e l'andamento del mercato minaccia la stessa sopravvivenza dell'impresa, il capitalista che agisce coerentemente con il proprio ruolo sociale e nel rispetto delle leggi *non può non licenziare* (o evocare un potere sovrastante come quello dello Stato per non farlo, riconoscendo la sua impotenza). E comportandosi in questo modo non fa altro che praticare il *normale rapporto* sul quale la riproduzione di sé come imprenditore poggia. Considerare il licenziamento come una *libera* manifestazione della sua volontà, cioè come un arbitrio, equivale dunque a ipotizzare che lo stesso capitalista, con una semplice decisione, sia in grado di - e addirittura *debba* - sottrarsi agli stessi rapporti nei quali è immerso.<sup>2</sup> Una fantasia, questa, che difficilmente può essere mantenuta nello svolgimento di una seria riflessione scientifica.

## La disoccupazione come contraddizione

È evidente che, se è voluta da qualcuno, ed è proprio il comportamento autonomo di questi a produrla, la disoccupazione si presenta come un evento *positivo*, del tutto coerente con gli scopi di quell'agente (anche se è incoerente con gli scopi di altri, ai quali appare come evento *negativo*). Così, ad esempio, la teoria economica dominante fino agli anni trenta, imputava agli stessi lavoratori *la volontà* del loro stato di disoccupati,<sup>3</sup> per il fatto che essi non sarebbero stati disposti ad accettare la *diminuzione di salario* che, a detta degli economisti ortodossi, avrebbe assicurato la loro occupazione. Teoria questa che è stata rispolverata negli ultimi quindici anni dalle organizzazioni degli imprenditori e da taluni governi conservatori, che si affannano a ripetere in continuazione che una maggiore flessibilità nella remunerazione e nell'uso del fattore lavoro permetterebbe alle imprese di dare occupazione a tutti, e che quindi i veri «responsabili» della disoccupazione sarebbero gli stessi lavoratori, con la loro insistenza sul posto fisso e col loro egoismo salariale.

Interpretazioni così banali sono tuttavia precluse nel momento in cui si riconosce che gli agenti sociali procedono allo stesso modo in cui hanno fatto in precedenza ma, a differenza di quello che il loro comportamento ha di solito determinato, ora si vengono a trovare in una situazione nella quale le condizioni per riprodurre il lavoro sembrano non esistere più. Ad esempio, il lavoratore chiede lo stesso salario che chiedeva prima, ma gli si risponde che non può continuare a essere remunerato con quella somma, nonostante il paese in cui vive non abbia visto diminuire la sua capacità produttiva, perché l'azienda non può più coprire i costi corrispondenti alla sua retribuzione. O, per fare un altro esempio, l'imprenditore non è più in grado di ottenere gli stessi finanziamenti industriali e commerciali di cui godeva precedentemente; oppure non è in grado di conservare il proprio mercato. La disoccupazione appare in

questo caso come una negazione delle intenzioni originarie, e delle possibilità sulla cui base si sono formate. Vale a dire che *contraddice* le (fondate) aspettative dei soggetti, invece di confermarle. È vero che queste aspettative hanno poggiato sulla convinzione - errata - che il mondo continuasse a procedere come aveva fatto fino a quel momento, e che quindi non sarebbero intervenuti cambiamenti significativi nella vita. Ma è proprio questo approccio piattamente *omeostatico*, come vedremo più avanti, che spiega le ragioni per cui uno sviluppo positivo, come quello corrispondente all'aumento della produttività del lavoro, può trasformarsi in un evento negativo, come quello della disoccupazione di massa, senza che si sappia che cosa fare.

È ovviamente essenziale affrontare e risolvere il dilemma se la disoccupazione sia un risultato *positivamente voluto* o una *contraddizione subita*. Nel primo caso, infatti, *tutto* si riduce a una questione di *lotta*. E quest'ultima può essere coerentemente limitata all'opposizione ad una volontà che appare tesa a *creare disoccupazione*. Il risultato sarà poi determinato esclusivamente dal prevalere dell'una o dell'altra forza in campo. I licenziamenti potrebbero cioè essere impediti con una pura e semplice azione di contrasto da parte dei lavoratori, senza che da questa *opposizione* scaturisca un caos sociale. Oppure, dal punto di vista conservatore, gli imprenditori potrebbero usare coerentemente i licenziamenti per piegare i lavoratori a quelle che appaiono loro come le condizioni dell'occupazione di altra forza-lavoro, senza trascinare la società nel baratro. Nel secondo caso, invece, tutto si complica. E se l'opposizione non si accompagna immediatamente a una chiara individuazione delle vie eventualmente aperte per la *soluzione della contraddizione*, rimane sterile. La disoccupazione testimonia infatti una vera e propria *incapacità*, da parte di coloro - imprese e governo - che determinano il volume dell'attività produttiva, e con essa il livello di

vita, di far fronte ai problemi emersi. E un'azione che contrasti la loro volontà o la asseconi, ma che non sia allo stesso tempo porta-trice della soluzione che essi non sono in grado di elaborare, non può produrre alcunché di positivo, oltre la testimonianza del bisogno di lavoro.

Sfortunatamente solo di rado il movimento dei lavoratori, che è quello che qui ci interessa, è realmente riuscito a riconoscere nel dilagare della disoccupazione l'emergere di una contraddizione. Più spesso ha prevalso una rappresentazione della disoccupazione come calamità o come effetto della *cattiva volontà* degli imprenditori e del governo. Per non parlare di una terza lettura, attraverso la quale la stessa classe dei salariati, o una sua parte, ha talvolta fatto proprie le rappresentazioni della classe dominante, giungendo alla conclusione che la disoccupazione era l'effetto di una dissipazione di risorse, di un comportamento sociale teso a vivere al di sopra delle possibilità date! In particolare la seconda lettura è stata favorita da un vero e proprio fraintendimento della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva, che è stata, appunto, semplicisticamente interpretata come tesa ad affermare che i capitalisti vogliono *positivamente* la disoccupazione di massa e che il governo non voglia fare tutto il possibile per eliminarla, quando si presenta. Ma, a parte l'avvertimento generale, riferito proprio ai capitalisti, che Marx avanza nella Prefazione a *Il capitale*, dove sostiene che non si deve «mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente *creatura*»,<sup>4</sup> è evidente che si può definire un gruppo di disoccupati come «di riserva» solo se esso è destinato a essere nuovamente impiegato. I lavoratori che compongono questa entità sociale - che Marx distingue da coloro che piombano nel pauperismo vero e proprio - non sono affatto destinati a essere esclusi *strutturalmente* dal processo produttivo,<sup>5</sup> ma piuttosto a parteciparvi o ad esserne esclusi in corrispondenza con l'andamento dell'accumulazione.

L'imprenditore che persegue coerentemente i propri scopi sociali, oscillerà cioè in continuazione tra due tendenze *contrastanti*, che però solo *congiuntamente* spiegano il suo comportamento. Da un lato, quando l'accumulazione procede, e favorisce delle anticipazioni ottimistiche del futuro, punterà ad accrescere al massimo l'impiego del lavoro salariato, *trovando la forza-lavoro aggiuntiva di cui ha bisogno proprio nell'esercito di riserva*. Dall'altro, quando l'accumulazione incontra degli ostacoli, e lo stesso capitale non è in grado di riprodursi<sup>6</sup> secondo le sue leggi, tenderà a «liberare» una parte della forza-lavoro dall'impiego produttivo, accrescendo così l'esercito di riserva.

Se noi esaminiamo la serie storica delle statistiche dell'andamento della disoccupazione nel secolo XIX nei paesi economicamente avanzati - appunto i paesi nei quali si è imposto il modo di produzione capitalistico - troviamo proprio questo susseguirsi di periodi di piena occupazione e di periodi nei quali una parte più o meno elevata della forza-lavoro risulta disoccupata. Rileviamo cioè un andamento sincronico con il processo di accumulazione e con le sue crisi. La mancata riproduzione del lavoro interviene dunque - e questo è un passaggio essenziale! - come *un momento della mancata riproduzione dello stesso capitale*. Gli imprenditori non tornano infatti a comperare tutta la forza-lavoro che precedentemente acquistavano, perché sono consapevoli che mancano le condizioni per la realizzazione del valore corrispondente al livello di produzione che scaturirebbe da quell'impiego. Non corrispondono un salario a una parte della forza-lavoro, rinunciando così a *trasformarla in una componente del capitale*, perché il loro denaro finirebbe in tal modo, tutto o in parte, con l'essere *sperperato* invece che accumulato.

Il punto che deve essere tenuto fermo è dunque il seguente: l'impresa non produce e non può produrre lavoro a piacimento, bensì *produce lavoro mentre riproduce se stessa*. La forza-lavoro viene infatti acquistata

dal capitalista, e diventa così parte integrante del suo capitale, come «capitale variabile», solo se può essere impiegata nella produzione di merci che, vendute, assicureranno un accrescimento del capitale anticipato, cioè una reintegrazione di ciò che è stato «speso», più un profitto. Questo processo è il processo attraverso il quale lo stesso capitale si riproduce su scala allargata.<sup>7</sup> Come precisa Marx, in una considerazione che sentiamo di poter pienamente condividere, «capitale e lavoro salariato esprimono soltanto due fattori dello stesso rapporto. Il denaro *non può* diventare capitale senza scambiarsi con la capacità di lavoro come merce venduta dal lavoratore stesso».<sup>8</sup> Dunque, *quello che per la forza-lavoro è il lavoro, per il capitale è il processo di valorizzazione, il movimento attraverso il quale interviene il suo accrescimento*. Se questa valorizzazione è preclusa e, ciò nonostante, si chiede al capitalista di comperare il lavoro e di impiegarlo, si considera l'impresa in maniera impropria, come un organismo sociale il cui potere non sarebbe *limitato dalla sua stessa natura*, bensì risulterebbe assoluto. Non a caso però, quando vengono sollecitati a «dare lavoro» per porre rimedio alla disoccupazione, gli imprenditori fanno proprio valere questi limiti, sostenendo di *non essere in grado* di garantirlo alle condizioni economiche nelle quali si trovano.

### **Gli inutili appelli alle responsabilità**

Nell'errore di attribuire alle imprese un potere che non hanno, non cade solo il cittadino qualunque, con la sua esperienza dei problemi fondata sulle ovvietà del senso comune. Si pensi, ad esempio, a quanto ha scritto qualche tempo fa uno dei padri fondatori del più grande sindacato italiano, in merito a ciò che egli ha definito come «responsabilità delle imprese».

«Esse hanno il diritto (direi anzi il dovere che è largamente inadempito) di programmare il loro rinnovo nei suoi aspetti finanziari, tecnici, organizzativi, di mercato. Ma il lavoro entra nei loro calcoli come esuberanza, non entra come ricerca di un reimpiego. Non penso certo a imponibili di manodopera o a blocchi di licenziamenti, non credo che le imprese possano risolvere esse il problema, ma credo che esse debbano affrontarlo insieme con le Regioni e con le Agenzie del lavoro. Il lavoro umano *non può* essere solo un «residuo» da scaricare sul bilancio pubblico e sulla strada. Il posto del lavoro nella società è tema che ci riguarda tutti.»<sup>9</sup>

Ma il «posto del lavoro nella società» non è qualcosa di opinabile, che può essere di volta in volta deciso con una determinazione meramente soggettiva di questo o di quell'agente sociale. Esso costituisce piuttosto *uno degli elementi portanti della struttura sociale* e, come vedremo più avanti, la stessa disoccupazione può essere *del tutto coerente con ciò che viene «posto»*. Per negare tutto ciò si deve affrontare il problema, come a noi sembra che accada, solo come una questione di buona volontà e di attenzione a un ipotetico interesse generale all'occupazione. Ma in tal modo si sottovaluta che l'impresa, *quando può*, ha tutta la convenienza a trattare il lavoro positivamente per quello che è, cioè come un momento del processo attraverso il quale viene valorizzato il capitale.<sup>10</sup> Fintanto che può muoversi riconoscendo praticamente al lavoro questa funzione produttiva di profitto, l'impresa lo fa entrare nella sua strategia come elemento destinato *ad un continuo reimpiego*. Lo pone, per così dire, costantemente come parte di sé. Infatti, per usare una efficace metafora di Marx che ci sembra di poter condividere, «il lavoro è il fermento che, gettato nel capitale, lo porta a fermentazione».<sup>11</sup> C'è quindi uno stretto legame tra la crescita del capitale e *l'impiego* della forza-lavoro.

Ma le *condizioni* di questo impiego non sono *decise* dall'impresa, e anzi, come poi vedremo, nei suoi confronti appaiono sempre come una realtà prevalentemente *esteriore*, che l'imprenditore non ha sotto il suo

controllo.<sup>12</sup> Quando esse non sono date, perché manca la possibilità di un investimento *profittevole*, egli si trova oggettivamente - cioè fermo restando l'orizzonte sociale che giustifica la sua esistenza - nella situazione di *non avere alcun uso* per una parte della forza-lavoro. Mancando la possibilità di una «fermentazione», non ha senso l'uso del fermento. La forza-lavoro viene in tal modo posta come non parte di sé, e abbandonata al suo destino. Ed è qui che in genere scatta l'appello.

Ma come non si può chiedere al singolo individuo di comperare merci per le quali non è in grado di prevedere un qualsiasi impiego, così non si può chiedere alle imprese di comperare delle merci per le quali non hanno alcun uso. Se lo si fa, si chiede loro di agire secondo un criterio che è *in totale contrasto con il rapporto di merce*, che sottostà al funzionamento del sistema e alla sua stessa razionalità. Paradossalmente, mentre nei confronti delle imprese la forza-lavoro continua a presentarsi come una merce, e a esigere il pagamento del corrispettivo della sua vendita, si chiede alle imprese stesse di prescindere proprio da un elemento essenziale per l'acquirente di merci - il valore d'uso della cosa che compera. Le si sollecita cioè ad acquistare una merce, la forza-lavoro, anche quando esse - nell'ambito degli *scopi che giustificano la loro stessa esistenza* - non ne vedono una possibile utilizzazione.

Questa sollecitazione può scaturire solo dalla convinzione che la crisi che investe le stesse imprese quando licenziano sia un qualcosa di accidentale, di non necessario, che può essere risolto con una semplice decisione, ferma restando la *base* sulla quale la riproduzione della società poggia.<sup>15</sup> Per questo si possono invitare gli imprenditori, per i quali la forza-lavoro è e rimane una merce da immettere nel processo di valorizzazione del capitale, a «considerarla» come un qualcosa di diverso, nonostante nei loro confronti la forza-lavoro stessa, domandando un salario, si presenti *soggettivamente* proprio come una

merce. Appunto si chiede ai soggetti che operano all'interno del sistema capitalistico di trascendere i limiti dei rapporti nell'ambito dei quali riproducono la loro esistenza, pur lasciando immutata la struttura di tali rapporti.

Tutti questi appelli, al pari dei generici appelli all'intervento dello Stato sui quali torneremo approfonditamente più avanti, evidenziano quanto poco in genere si tenga conto di quelle che sono le *condizioni sociali della riproduzione del lavoro*, in assenza delle quali ogni tentativo volontaristico di porre rimedio alla disoccupazione è condannato al fallimento. Il riconoscimento di questo fatto, d'altronde, impone a sua volta un particolare indirizzo alla nostra riflessione, costringendoci innanzi tutto a verificare come il lavoro stesso venga alla luce e possa continuare a essere estrinsecato.

## 2. Il processo di riproduzione del lavoro e i suoi momenti

Se si considera la disoccupazione come una patologia sociale alla quale occorre porre rimedio, e si vuole scoprire perché un uomo che cerca lavoro non lo trova, restando così disoccupato, si deve innanzi tutto analizzare che cosa avviene se, quando lo cerca, lo trova. Si tratta pertanto di esaminare quello che, nell'ambito della società data, possiamo definire come il *normale* processo di riproduzione del lavoro, cioè quell'insieme di eventi che conducono al presentarsi e al ripresentarsi di questa attività. Solo così si potrà evitare l'ingenuità di considerare l'occupazione come un *evento naturale*, e si creeranno le condizioni per individuare l'elemento o gli elementi che ostacolano la partecipazione di una massa di individui alla produzione. Per poi agire su di essi in modo da rimuoverli.

Ma per quale ragione, in rapporto alla riproduzione del lavoro, si deve parlare di un *processo*? Appunto perché, come si vedrà tra breve, nello svolgimento del fenomeno che stiamo cercando di analizzare ha luogo un susseguirsi di momenti tra loro concatenati, che appaiono *tutti* indispensabili affinché il lavoro possa venire alla luce ed essere di volta in volta ripetuto. È raro però che, quando si parla di occupazione e di disoccupazione, questi momenti vengano tenuti tutti coerentemente presenti. Più spesso gli studiosi, così come il senso comune che ad essi oscuramente si richiama, si riferiscono ora a questo ora a quel momento, per di più considerato in forma storica, ritenendo che si possa far tutto dipendere da esso. Ne consegue, di solito, un'analisi dell'esserci o del non esserci del lavoro decisamente unilaterale, che non tiene conto delle

---

connessioni tra i diversi elementi, dalla cui interazione soltanto scaturisce eventualmente il lavoro.

Nel prossimo capitolo, e in quelli successivi, cercheremo di esporre in forma semplice alcuni degli elementi che hanno contribuito a favorire o a limitare la riproduzione del lavoro nella fase in cui il capitalismo ha raggiunto il suo apice. Per poi affrontare i mutamenti sociali che, con l'ascesa dello Stato sociale, hanno assicurato una nuova espansione del lavoro, e gli ulteriori mutamenti che hanno determinato il riesplodere della disoccupazione oggi. Prima ci sembra però opportuno fissare quelli che appaiono come i momenti essenziali dell'emergere di una *qualsiasi* attività produttiva, qualunque sia la sua forma storica. Il lettore impaziente, con ogni probabilità, scalpiterà per entrare immediatamente nel problema. Ma noi lo invitiamo a pazientare, perché troppo spesso le discussioni inerenti alla disoccupazione diventano sterili a causa del fatto che gli interlocutori ignorano completamente anche i nessi più elementari tra le categorie che usano nel corso del ragionamento e che condizionano la sua validità.

### **Il momento dei bisogni**

Si prenda ad esempio la fiduciosa affermazione dell'ex dirigente sindacale da noi richiamata nell'introduzione. Il suo succo può essere riassunto come segue: poiché i bisogni nel futuro tenderanno a espandersi, non potrà non intervenire una crescita del lavoro.

Ora, è fuori di dubbio che, se i bisogni non si espandessero non si potrebbe immaginare una crescita del lavoro. Ciò significa che l'espansione dei bisogni è una condizione *necessaria* per la crescita del lavoro, un suo *presupposto*. Ma non significa affatto che essa sia, come invece risulta implicito nell'argomentazione, anche una condizione *sufficiente*. Da un certo punto di vista è anzi facile riconoscere che la

stessa disoccupazione smentisce praticamente l'esistenza di un qualsiasi *legame automatico tra* bisogno e soddisfazione dello stesso; tanto è vero che il disoccupato, pur avendo un evidente<sup>1</sup> bisogno di lavoro, non necessariamente riesce a trovarlo. Se quindi è vero che il bisogno costituisce il primo momento di qualsiasi processo di produzione e di riproduzione del lavoro, occorre anche vedere se esso riesce a entrare effettivamente in relazione con gli altri momenti, in modo che il problematico cammino che conduce all'emergere di un lavoro possa essere realmente compiuto.

È bene chiarire la questione con una semplice analogia. Un individuo può ammalarsi e trovarsi così nel bisogno di ricevere una cura. Se si conclude però che, poiché ha questo bisogno, sarà curato, si cancellano tutti i passaggi della vita reale - ad esempio individuazione della malattia, elaborazione delle forme e acquisizione dei mezzi più appropriati di cura ecc. - che dovranno essere compiuti, e il cui mancato compimento - ad esempio perché scarseggiano le conoscenze o non esistono i farmaci - impedirà la cura. D'altronde, se non ci fossero bisogni da soddisfare, e cioè se i cittadini fossero in massa *appagati* dalla situazione nella quale si trovano, non si potrebbe nemmeno parlare di disoccupazione. La disoccupazione appare pertanto come difficoltà di creare lavoro, perché corrisponde alla difficoltà di soddisfare bisogni. *Quindi la pura e semplice crescita dei bisogni non offre di per sé alcuna garanzia dell'espandersi del lavoro*, perché questa espansione può intervenire solo se si acquisisce la capacità di far fronte a quella difficoltà, e di mettere così effettivamente in moto l'attività che corrisponde alla soddisfazione di quei bisogni.

Nel prendere in considerazione questo primo momento del processo di produzione del lavoro si presenta quindi un problema. La maggior parte delle persone, confondendo le proprie aspettative con la realtà, è

infatti convinta che un bisogno sia di per sé sempre e comunque un elemento energetico contraddistinto da una immediatezza operativa positiva nella realtà sociale. Ma non è così. Si pensi ancora per un attimo ai disoccupati. Essi hanno certamente bisogno di un lavoro. Ma non si può, da questo, concludere che il loro bisogno sia immediatamente in grado di generare, da parte di chi, nell'ambito del sistema economico esistente, dovrebbe «dare» loro lavoro, il comportamento che corrisponde al problema. Nella pratica, come ben sanno coloro che restano senza lavoro, i bisogni debbono essere formulati - cioè trasformati in una realtà *aggettiva*, per così dire, *socialmente valida* - e la loro stessa percezione dipende interamente dall'efficacia e dalla carica energetica contenuta in questa formulazione. L'esperienza quotidiana ci fornisce, d'altronde, anche in altri campi una moltitudine di esempi di bisogni che, pur esistendo come *esigenza soggettiva*, rimangono insoddisfatti proprio a causa del *modo in cui vengono formulati*, o addirittura perché non riescono neppure a essere formulati. Genitori che sollecitano i figli a un determinato comportamento, non ottengono il risultato atteso proprio perché non sanno esprimere ciò che vogliono in maniera adeguata. Studenti che si aspettano dai docenti una particolare forma di insegnamento e la trattazione di alcuni problemi che appaiono loro fondamentali, non le ottengono proprio perché non sanno concretamente dar corpo a questa esigenza. E quindi si limitano a seguire passivamente i corsi o esplodono in richieste di cambiamento radicali, che si esauriscono però quasi sempre in un nulla di fatto.

Insomma il bisogno *in sé* non è ancora un vero momento del processo di produzione del lavoro, ma solo una sua *condizione*. Affinché esso divenga una forza reale, un qualcosa di potenzialmente «produttivo», deve essere in grado di assumere praticamente - oggettivamente - una veste sociale, cioè una *forma*, corrispondente a quelli che sono gli altri

---

momenti del processo che conduce eventualmente alla sua soddisfazione. Solo quando compie questo passaggio, e si rapporta coerentemente all'intero processo di cui è *parte*, il bisogno calca la scena come una forza effettivamente generatrice, e diventa un momento del processo di produzione del lavoro. Esso altrimenti costituisce solo la manifestazione *dell'impotenza del soggetto*, l'espressione della sua incapacità di rapportarsi coerentemente a quello che è l'oggetto del suo bisogno e alle condizioni della sua soddisfazione. Ciò che introduce la possibilità che il bisogno stesso esista senza però essere in grado di incidere sulla disoccupazione di coloro che potrebbero soddisfarlo.

### **Il momento dell'oggetto del lavoro**

Veniamo così al secondo momento del processo di riproduzione del lavoro. Il bisogno è sempre espressione di una relazione. Esso si riferisce quindi sempre e necessariamente a un oggetto - sia esso una cosa, sia esso un'attività. E, come abbiamo visto, vi si deve riferire in un modo determinato. Ma anche questo non basta.

Fintanto che l'oggetto del bisogno è e rimane un oggetto naturale, spontaneamente fruibile nella sua immediatezza, la presenza del bisogno non è in alcun modo in grado di generare lavoro. L'aria, ad esempio, è innegabilmente oggetto di un bisogno, ma per soddisfare questo bisogno nelle condizioni normali non è necessaria alcuna specifica attività produttiva. L'acqua è indubbiamente oggetto di un bisogno da parte di un agricoltore. Ma se il susseguirsi delle piogge nell'area in cui vive è cosa normale e non assume misure che richiedono una regolamentazione, il suo bisogno può essere soddisfatto senza alcun lavoro. Il bisogno può dunque generare lavoro, o altre forme dell'agire produttivo, solo se, per essere soddisfatto, esige la *trasformazione di una parte dell'ambiente*. Per respirare a lungo sott'acqua, c'è bisogno di qualcuno

che pompi in continuazione l'aria dalla superficie, o la precomprima in bombole, e di mezzi idonei allo scopo. Per riuscire a irrigare i campi in aree scarsamente piovose, o per non farli allagare in zone con un eccesso di precipitazioni, occorre operare trivellazioni e costruire dighe e canali. In questa *mediazione* tra il dato, cioè l'ambiente preesistente, e il bisogno si colloca lo spazio del lavoro. Che cos'è infatti il lavoro? Mi si permetta di richiamare la lucida definizione di Marx: «Il lavoro è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico tra se stesso e la natura».<sup>2</sup>

Per comportarsi attivamente nei confronti degli elementi dell'ambiente circostante, e renderli usabili nella loro vita, gli uomini debbono però cominciare con *l'appropriarsi*. Qui interviene uno strano paradosso. Nonostante questa appropriazione abbia continuamente luogo, e medi quotidianamente la vita delle persone, di norma essa rimane prevalentemente oscura alla loro stessa coscienza. Vale a dire che, in genere, gli esseri umani trattano il *particolare* rapporto nel quale si trovano con le condizioni della loro esistenza come un qualcosa che *non potrebbe essere diverso da come è*, e che quindi non deve essere oggetto di specifica attenzione. Un po' come fanno col loro stesso camminare quando camminano. In tal modo essi però cancellano un elemento determinante della condizione umana, rappresentato dal fatto che quel rapporto è scaturito da uno sviluppo delle loro capacità, sviluppo che riassume in sé quello che astrattamente definiamo come «processo storico». L'uomo non si appropriava, cioè, direttamente e istintivamente degli elementi che lo fanno vivere, bensì sempre e soltanto attraverso l'elaborazione di un modo dell'approccio. Ciò implica che egli trasformi se stesso, che *impari* di volta in volta a praticare una specifica interazione con la natura e con gli altri esseri umani *di cui non è naturalmente*

*portatore*. (Se poi sperimenta di essere «naturalmente» portatore di quelle capacità, ciò accade solo perché, fino a quando non emergono problemi, è spinto ingenuamente a considerare come un dato naturale ciò che invece è un prodotto delle generazioni che l'hanno preceduto). Per avere un'idea concreta di quello di cui stiamo parlando, il lettore può ad esempio far riferimento alla profonda differenza nel rapporto con gli alberi tra un costruttore di canoe delle isole Trobriand, descritto da Malinowski,<sup>3</sup> e un moderno costruttore capitalistico di barche.

Questo rapporto, di volta in volta diverso, e conquistato attraverso un complesso processo di sviluppo, rappresenta la *base* della vita e si concretizza in *una forma di proprietà*, che imprime un carattere determinato alla riproduzione. La presa d'atto di questa componente della prassi ha una grande rilevanza in relazione al problema oggetto della nostra analisi. Essa ci dice infatti che non è sufficiente che le condizioni del lavoro - gli oggetti e i mezzi che impiega - siano *materialmente* date, affinché gli individui possano immediatamente procedere alla soddisfazione dei bisogni. Oltre a esistere come oggetti materiali, esse debbono anche presentarsi con una *veste sociale* che consenta la loro utilizzabilità. Vale a dire che la ricchezza materiale non è mai fatta di sole «cose», bensì sempre di cose che hanno una determinazione sociale e che riescono o non riescono a essere pienamente utilizzate a seconda della capacità che la società dimostra di farle entrare nel proprio metabolismo, attraverso quella determinazione o mediante l'elaborazione di una determinazione alternativa.

Uno degli ostacoli maggiori sulla via della comprensione della disoccupazione è rappresentato dall'ignoranza di questa componente della vita sociale, e dei *limiti* che essa può frapporre, e talvolta frappa, alla concreta utilizzazione delle risorse *date*. L'ingenua convinzione, condivisa da ogni epoca, secondo la quale la forma dell'appropriazione

dominante nel proprio periodo storico e nel proprio limitato contesto è quella «naturalmente» corrispondente alla condizione umana in generale, fa sì che il problema della disponibilità delle risorse a fronte dei bisogni da soddisfare appaia sempre e soltanto come un problema di *penuria*, anche quando gli ostacoli sono di ben *altra natura*. Così, ad esempio, ai nostri giorni, come è sempre accaduto nel corso delle crisi capitalistiche, l'enorme capacità produttiva inutilizzata rimane nascosta dietro al fatto che «non ci sono i soldi» con cui metterla in moto. E questa mancanza di soldi, sulla quale più avanti rifletteremo in modo approfondito, non appare per quello che è, cioè un'espressione dei rapporti proprietari, ma viene piuttosto trasfigurata in una carenza di mezzi materiali.

Al pari di quanto accade per i bisogni - che non esistono e non possono esistere in quanto tali, cioè in quanto manifestazione immediata di un modo «naturale» di essere umani, e sono sempre «condannati» ad assumere una veste sociale determinata - anche per l'oggetto del bisogno si pone dunque sempre un problema di forma, del suo *modo di essere* nella relazione con i bisogni stessi. La proprietà non è cioè mai un fatto naturale, ma piuttosto sempre un fatto sociale, un qualcosa di prodotto<sup>4</sup>. E proprio per questo si presentano storicamente forme di proprietà che, costituendo esse stesse delle forze produttive o delle forze regressive, possono favorire o inibire la soddisfazione dei bisogni. Questo a causa del fatto che esprimono relazioni sociali che *consentono o impediscono l'estrinsecazione dell'attività sugli oggetti del bisogno, attività indispensabile per assicurare quella soddisfazione*. Le lotte per il diritto al lavoro, ad esempio, si sono quasi sempre accompagnate all'evocazione di un intervento diretto da parte dello Stato nel processo di produzione. La richiesta della creazione di organismi pubblici, capaci di agire per finalità estranee agli imprenditori privati, poggiava cioè su un'esplicita critica ai

limiti posti dal sistema della proprietà privata all'attività di soddisfazione dei bisogni e su una sollecitazione a spingersi al di là di essi.<sup>5</sup>

### **Il momento degli strumenti del lavoro**

Il terzo momento del processo di produzione del lavoro si intreccia strettamente con il secondo. Ci riferiamo a quelli che si presentano come i mezzi del lavoro. A ben vedere, solo se supponiamo una situazione arcaica, caratterizzata dalla pura e semplice appropriazione di *mezzi* di sussistenza esistenti belli e pronti in natura, il «lavoro» si risolve in una raccolta, e può stare così in un rapporto immediato con il suo oggetto. Non appena ci si spinge al di là di questo livello animalesco, il produttore si impadronisce dell'oggetto del lavoro solo attraverso l'impiego di un mezzo. Accanto al problema della forma della proprietà dell'oggetto del lavoro, sorge quindi un problema della forma della proprietà del mezzo che il lavoro impiega e deve impiegare. Per affrontare analiticamente il problema della disoccupazione, ad esempio, ho avuto bisogno di quaderni e di penne, di un computer e di una stampante, e prima ancora di libri e di riviste - per non parlare della casa, della scrivania, dell'elettricità ecc. - e ho dovuto *comperarli*, essendo essi disponibili solo come *merci*.

L'analisi della forma sociale nella quale questi *mezzi* si presentano, come abbiamo appena visto, è essenziale, proprio perché essa decide dell'uso delle forze produttive già esistenti, senza le quali l'attività produttiva non potrebbe estrinsecarsi o potrebbe estrinsecarsi solo in modo inadeguato. Il riconoscimento di questo elemento della pratica sociale ha avuto, come vedremo, una grande rilevanza nella cosiddetta «rivoluzione keynesiana», il cambiamento teorico che ha dato una giustificazione economica alla politica del pieno impiego che è stata

seguita fino agli anni ottanta. Richiamiamolo qui brevemente, per afferrare il problema nella sua generalità.

«Se la nostra povertà - scrisse Keynes nel 1933 - fosse dovuta a carestie, a terremoti o a guerre, se ci mancassero i *mezzi* materiali e le risorse per produrli, non potremmo sperare di trovare la via per la prosperità altrimenti che con il duro lavoro, l'astinenza e le innovazioni tecnologiche. Tuttavia, le nostre difficoltà sono evidentemente di *altra natura*. Scaturiscono da un qualche fallimento delle costruzioni immateriali della mente, dal funzionamento delle motivazioni che dovrebbero spingerci alle decisioni e alle azioni volontarie *necessarie a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui già disponiamo.*»<sup>6</sup>

Qui gli impedimenti a creare lavoro non consistono nella mancanza di mezzi, ma piuttosto nelle limitazioni corrispondenti agli stessi rapporti di proprietà, che permettono o impediscono di impiegare concretamente quei mezzi. Cos'altro sono, infatti, «le motivazioni» che mediano «le decisioni e le azioni volontarie che mettono in moto le risorse e i *mezzi tecnici disponibili*», se non che le particolari forme della soggettività attraverso le quali gli strumenti e gli oggetti del lavoro prodotti nelle fasi precedenti entrano nuovamente nel processo vitale? Ma è proprio da questo aspetto che in genere si prescinde, riducendo il problema della disoccupazione alla mera mancanza di risorse materiali, e ignorando completamente gli ostacoli all'utilizzo di mezzi già esistenti che possono essere determinati *dalle forme proprietarie* con le quali essi si presentano.

È vero che taluni di coloro che spingono per dei cambiamenti nel funzionamento della società non prescindono da questo aspetto, e sostengono che i problemi possono essere superati avventurandosi al di là dei limiti imposti dai rapporti di proprietà dominanti in un dato momento storico. Ma non è raro che, muovendosi in questa prospettiva, cadano in un errore opposto rispetto a quello appena rilevato, supponendo che il superamento dei limiti in questione possa essere attuato con un mero *abbattimento delle barriere* che essi rappresentano.

---

Come se quei rapporti non costituissero anche *la base* stessa dell'esistenza, e potessero essere superati senza che si debbano *allo stesso tempo* produrre nuove e superiori forme della mediazione sociale!

### **Il momento della forza-lavoro**

Un problema analogo a quelli appena sollevati si pone, d'altronde, anche per il quarto e ultimo momento del processo di produzione del lavoro: la stessa forza-lavoro. Infatti, se anche calcassero la scena produttiva bisogni con una piena validità sociale, e ci fossero oggetti e mezzi del lavoro effettivamente disponibili per produrre, ma il produttore stesso non avesse ancora sviluppato la capacità di affrontare e risolvere il problema corrispondente al bisogno, e non sapesse come rapportarsi alle condizioni materiali della sua soddisfazione, il processo produttivo non potrebbe instaurarsi.

Non poche teorie della disoccupazione, soprattutto di matrice conservatrice, concentrano la loro attenzione su questo quarto momento; ma lo fanno in maniera distorta, spogliando il problema delle sue determinazioni storico-sociali. Tutto viene cioè ricondotto a una difficoltà da parte dell'offerta di lavoro di andare incontro alla propria domanda. In breve, la difficoltà di mettere i disoccupati al lavoro si risolverebbe interamente nella loro inadeguatezza personale rispetto ai compiti *tecnici* posti dallo stesso sviluppo. Il rimedio consisterebbe pertanto nell'organizzazione di corsi di formazione e riqualificazione della forza-lavoro, nell'accrescimento della sua flessibilità e della sua mobilità ecc.

Nella realtà il peso di questa componente è ben più ridotto di quanto queste «teorie» vogliono far credere. Per quanto possano esistere difficoltà frizionali nell'adeguamento di una frangia della forza-lavoro ai nuovi compiti tecnici, i lavoratori hanno in genere mostrato di sapersi

adattare alle nuove condizioni, *una volta che queste sono state chiaramente definite e organizzate come lavoro*. Soprattutto le ultime generazioni imparano presto a trattare le nuove situazioni tecniche come normali - se non altro perché gli stessi beni di consumo che servono alla riproduzione della loro vita incorporano già buona parte della nuova tecnologia. Quando si calca la mano su questo aspetto, pur in presenza di una forza-lavoro disoccupata di natura prevalentemente giovanile, lo si può dunque fare solo grazie a un modo di ragionare tutto astratto, nell'ambito del quale il ricorso al modello teorico serve a ignorare completamente l'esperienza, invece che a rapportarsi a essa per interpretarla.

Ben altra è la questione relativa alla capacità della stessa forza-lavoro di far fronte, come classe o come insieme di classi, alle nuove problematiche sociali che determinano una tendenza strutturale alla disoccupazione di massa. Qui può effettivamente presentarsi il problema di un mancato sviluppo di nuove capacità. Vale a dire che, come le imprese e lo Stato non riescono a metabolizzare coerentemente i bisogni emergenti, trasformandoli in *concreti compiti da assolvere*, in un lavoro organizzato, così i produttori immediati non riescono a individuare il modo in cui estrinsecare la propria attività *senza sottostare alla mediazione delle imprese e dello Stato*. Cioè la loro capacità di produrre, anche a causa del rapporto proprietario che i soggetti instaurano con essa, è destinata a restare inutilizzata. Ma si tratta di una questione che non può essere affrontata sul piano delle riflessioni inerenti al mercato del lavoro. Questa struttura sociale, *emendo l'espressione di una determinata forma della proprietà*, esclude infatti per principio ogni problematica inerente al rapporto che intercorre tra il mutamento delle forme della proprietà e lo sviluppo economico e sociale. Vale a dire che, se la società è divisa in lavoratori che offrono sul mercato la propria capacità produttiva in

cambio di denaro, e in «datori» di lavoro, che la domandano, e si riproduce attraverso questa *mediazione proprietaria*, è evidente che la questione inerente al modo in cui i primi possano *superare la loro condizione di dipendenza e diventare in massa i creatori della loro stessa attività produttiva trascende il rapporto di domanda-offerta*. Questo rapporto esprime infatti la dinamica corrispondente a questa situazione di dipendenza, invece di rapportarsi ad essa come a un problema. E solo una strategia diretta a sviluppare una nuova forma dell'individualità, che si spinge al di là del rapporto mercantile, e che quindi considera la dipendenza stessa come un problema, può consentire di confrontarsi con questa difficoltà. Tematiche, queste, che diventeranno più chiare con il procedere della lettura.

### **L'insieme dei quattro momenti**

Ora, il primo punto che noi dobbiamo tener ben fermo nello svolgimento della nostra analisi è quello secondo il quale non solo tutti i momenti del processo di produzione del lavoro sopra descritti debbono essere presenti, affinché il lavoro stesso venga effettivamente alla luce e possa tornare a essere ripetuto, ma anche che essi debbono essere presenti in forme tra loro *socialmente coerenti*. Cosicché il passaggio dall'un momento all'altro non sia precluso dalla natura contraddittoria delle forme che essi assumono. È questa una questione che risulterà pienamente comprensibile solo alla fine delle nostre riflessioni, ma che il lettore deve tener ben presente con il procedere dell'analisi.

Questa tenderà infatti a verificare se l'attuale disorientamento sociale, che trova un suo momento centrale nel crescere della disoccupazione, sia la manifestazione di un corto circuito generale, che investe non già questo o quel momento del processo di riproduzione del lavoro, bensì tutti i momenti sopra richiamati. Si tratterà cioè di valutare se la

sensazione così diffusa oggi, secondo la quale la difficoltà di creare nuovo lavoro rimanda ad una più generale difficoltà nel processo di riproduzione della società, facendo balenare la possibilità di una *crisi epocale*, non sia una sensazione più che giustificata. Su questa base si cercherà poi di indicare perché la redistribuzione del lavoro, con le molteplici implicazioni che la giustificano, può rappresentare una coerente soluzione dei problemi sottostanti all'attuale stato di difficoltà sociale.

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2018

---

**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

---

2017

---

**Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo

**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

---

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni  
Mazzetti

Contro  
la barbarie sulla  
previdenza



Come un popolo di ignoranti  
ha distrutto un patrimonio  
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie  
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti  
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:  
SETTEMBRE 2017

